

Pensiero giuridico e politico  
Saggi

*Collana diretta da Francesco M. De Sanctis*  
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee  
dell'Università degli Studi  
Suor Orsola Benincasa





La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico:  
crisi di una metafora

a cura di  
*Giulia Maria Labriola*

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”  
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -  
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.  
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

## Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

### **I. Gli archetipi**

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

### **2. Le categorie giuridiche e politiche**

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

### 3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

### 4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809





FERNANDO SARRACINO

## Cittadinanza digitale

Dall'illusione della partecipazione alla necessità  
di una nuova *literacy*

### 1. *Cittadinanza, un'idea liquida*

‘Cittadinanza’ è un termine che potremmo definire ‘liquido’. Tale termine, infatti, come d'altronde anche i termini democrazia, giustizia, legalità etc.<sup>1</sup>, ha assunto nel corso degli anni significati diversi, a seconda dei contesti in cui esso è stato declinato e a seconda dei soggetti interessati. Diverse, pertanto, sono anche state le chiavi interpretative che lo hanno attraversato: filosofico-analitica, storico-concettuale, politico-sociale, giuridica, etc. Secondo Sergio Caruso, ad esempio, la cittadinanza va considerata non come insieme statico di diritti e doveri legati all'appartenenza, bensì come «fascio di funzioni sociali», che esigono un riconoscimento nella sfera pubblica, e come «forza collettiva emergente», potenzialmente interessata al crescere di nuove forme di democrazia a ogni livello.

Secondo Petrucciani [...], quattro sono i ‘modelli’ che, grosso modo in successione storica, organizzano la filosofia politica: *pólis*, città dell'uomo/di Dio, contratto sociale, stato/società civile. A essi potremmo aggiungere un quinto ‘paradigma’, che egemonizza la filosofia politica del presente: quello della giustizia [...]. In tale prospettiva la cittadinanza si candida [...] come paradigma del futuro e, forse, come quel modello teorico [in cui] gli altri paradigmi possono trovare una soddisfacente composizione<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Gherardo Colombo, *Che cos'è la legalità?*, Sossella, Roma 2010.

<sup>2</sup> Sergio Caruso, *Per una nuova filosofia della cittadinanza*, Firenze University Press, Firenze 2014, p.15

Secondo Pietro Costa, «l'espressione "cittadinanza", nel linguaggio comune e nel lessico giuridico tradizionale, designa l'appartenenza di un individuo a uno Stato ed evoca principalmente i problemi relativi alla perdita e all'acquisto dello *status* di cittadino»<sup>3</sup>. Egli, rifacendosi alla tesi sviluppata dal sociologo inglese Thomas H. Marshall, individua il significato del termine cittadinanza nella piena appartenenza ad una comunità, un'appartenenza paritaria perché regolata dal pieno possesso dei diritti appartenenti a tre distinte sfere: civile, politica e sociale.

Nelle ultime decadi del XX secolo, tuttavia, il termine 'cittadinanza' ha acquisito un significato più ampio e pregnante, grazie a un processo di ridefinizione lessicale che, avviatosi sul terreno della sociologia politica, si è poi sviluppato nell'ambito della filosofia politica e della letteratura costituzionalistica, sino a fare di "cittadinanza" un termine corrente del "discorso pubblico" odierno. Un impulso determinante a dilatare il senso del termine 'cittadinanza' è venuto da un saggio (*Citizenship and social class*) pubblicato nel 1950 da Thomas Humphrey Marshall. La tesi sviluppata dal sociologo inglese è che debba «sistere una forma di uguaglianza umana fondamentale connessa con il concetto di piena appartenenza a una comunità» [...]. È appunto questa «piena appartenenza a una comunità» che Marshall suggerisce di denominare "cittadinanza": la pur inevitabile stratificazione sociale deve essere compensata dalla partecipazione di tutti i cittadini a un comune patrimonio, a una medesima "forma di vita"; e di questa partecipazione le nervature fondamentali sono costituite dai diritti: [... quello] civile, composto dai diritti necessari alla libertà individuale, [... quello] politico [... riguardante] il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico [... e quello] sociale [inerente a] tutta la gamma che va da un minimo di benessere e di sicurezza economica fino al diritto di partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società [...].

I nuclei tematici coinvolti nella ridefinizione di cittadinanza sono essenzialmente i diritti, i soggetti, l'appartenenza. Affrontare il problema della cittadinanza significa infatti studiare il rapporto di ap-

<sup>3</sup> Pietro Costa, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 3.

partenenza di un individuo a una comunità politica e quindi le prerogative e gli oneri, i diritti e i doveri, che da questo rapporto discendono. In tale accezione il concetto di cittadinanza suggerisce la necessità di cogliere le reciproche implicazioni e i nessi di complementarità intercorrenti fra il punto di vista del soggetto, la rappresentazione dell'appartenenza alla comunità politica e il sistema dei diritti e doveri che ne conseguono<sup>4</sup>.

Già da queste prime battute appare quindi evidente che affrontare le tematiche inerenti i concetti di “democrazia” e di “cittadinanza” non è un compito facile dal momento che potremmo, già in primissima analisi, facilmente dire che sarebbe più semplice trattare di ‘democrazie’ e di ‘cittadinanze’. Potremmo, in prima istanza, tuttavia dare una definizione, almeno di massima, dell’idea di democrazia, partendo – ad esempio – da John Dewey:

Una democrazia è qualcosa di più di una forma di governo. È prima di tutto una forma di vita associata, di esperienza continuamente comunicata. L'estensione nello spazio del numero di individui che partecipano a un interesse in tal guisa che ognuno deve riferire la sua azione a quella degli altri e considerare l'azione degli altri per dare un motivo e una direzione alla sua equivale all'abbattimento di quelle barriere di classe, di razza e di territorio nazionale che impedivano agli uomini di cogliere il pieno significato della loro attività<sup>5</sup>.

Appare evidente che una tale idea di democrazia non può realizzarsi se non attraverso un percorso educativo costante, che incoraggi la pratica continua della riflessione, della comunicazione, della condivisione e della negoziazione delle scelte, pena la degenerazione verso la demagogia o verso l'oclocrazia.

<sup>4</sup> Pietro Costa, *Cittadinanza*, Enciclopedia del Novecento Treccani. On-line: <http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza>, (Enciclopedia-del-Novecento) (05/16); Thomas Humphrey Marshall, *Citizenship and social class, and other essays*, Cambridge University Press, Cambridge 1950; trad. it. a cura di S. Mezzadra, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>5</sup> John Dewey, *Democracy and Education*, The MacMillan Company, New York 1916; trad. it. *Democrazia e educazione*, Sansoni, Firenze 2004, 95.

Democrazia e cittadinanza, quindi, sono concetti che, insieme a quello di ‘giustizia’, come abbiamo visto, hanno mutato e mutano continuamente il loro significato nel corso del tempo e dello spazio assumendo talvolta valenze tra di loro contrastanti<sup>6</sup>: basti pensare al significato che il termine “democrazia” aveva nell’Atene del V-IV secolo a. C. o a quello di *civis*, riferito ai cittadini romani che realmente esercitavano i diritti di partecipazione democratica attiva e passiva (in entrambi i casi, i termini, piuttosto che ad un valore di “inclusività”, facevano riferimento al godimento elitario dei diritti da parte dei “pochi” che avrebbero dovuto esercitare “con forza” l’azione di governo sui più: piuttosto che “governo del popolo”, in tal senso, al termine democrazia andrebbe più correttamente, anche in un senso strettamente etimologico, attribuito il significato di “governo sul popolo”). Scrive, a tale proposito, Lucia Ariemma:

È pensiero comune, infatti, che la democrazia come forma di governo dei più, della maggioranza, sia nata nella Grecia di Pericle. Tuttavia, non pochi autori divergono da questa ipotesi, ritenendola piuttosto una tesi “romantica”, che fotografa uno Stato – quello greco del V-IV sec. a. C. – che, in realtà, non è mai esistito. Luciano Canfora, ad esempio, sottolinea che il termine democrazia, così come usato – ad esempio – da Tucidide nel celebre epitaffio di Pericle (Tucidide, Storie, II, 36-41), secondo una più recente rilettura della questione, poco ha a che vedere con il significato moderno che si attribuisce comunemente a tale sostantivo. Infatti, bisogna ricordare, innanzi tutto, che solo una minima parte dei residenti ad Atene poteva partecipare alla gestione dello stato: solo i maschi adulti (ossia, in età militare), nati da madre e padre ateniese, i quali si trovavano nella condizione di cittadini liberi, erano considerati *politai* e *politeuòmenoi*, cioè esercitavano il diritto attivo e passivo di cittadinanza. Si trattava di un numero irrisorio, rispetto alla pletera di uomini che ad Atene effettivamente vivevano – ad esempio – nel quinto secolo, prima che una terribile pestilenza ne falciasse migliaia: basti pensare che il rapporto liberi/schiavi era più o meno di uno a quattro. Se considerata sotto questo aspetto, allora, la democrazia ateniese non appare

<sup>6</sup> Cfr. Gherardo Colombo, *Sulle regole*, Feltrinelli, Milano 2010.

più come il governo dei molti: addirittura, il filologo barese Luciano Canfora sottolinea come il sostantivo democrazia implichi, nella sua etimologia, il dominio violento, coercitivo (*kratos*) sul *dèmos*, il quale, nella sua maggior parte dei casi, subiva la politica della maggioranza<sup>7</sup>.

«Il concetto di cittadinanza», così come quello di democrazia, quindi, come si è già anticipato, «[...] è quanto mai 'fluidò', in quanto strettamente legato ad un dato contesto storico-sociale, ad una data temperie culturale, ad una precisa idea e percezione della politica e della democrazia (intesa, quest'ultima, non solo come forma di governo, ma come pratica di vita associata basata sul dialogo, sulla comunicazione interpersonale, sulla partecipazione e sulla condivisione delle scelte)»<sup>8</sup>. Malgrado tali difficoltà, però, noi tutti siamo in possesso di un valore e di un significato, anche se vago e indistinto, che attribuiamo ai termini di "democrazia" e "cittadinanza": da un lato, essi sono legati ai concetti di "partecipazione" e "scelta", alla sottoscrizione di un "patto sociale", organizzativo e gestionale che garantisca a tutti di poter godere, al contempo, delle "libertà" e delle "tutele" garantite dallo Stato (ma è altresì ovvio che anche i termini "libertà", "tutela" e "Stato" assumono significato diverso a seconda delle latitudini in cui vengono declinati) e, dall'altro, all'essere (e sentirsi) parte di una comunità di cui si condividono storia, costumi, tradizioni, *ethos*.

Zygmunt Bauman<sup>9</sup> sottolinea che le comunità si fondano sul binomio libertà/sicurezza: se è vero che la comunità dà sicurezza, essa richiede un certo sacrificio della libertà legato all'esigenza di rispondere ad una condizione che va dall'incertezza all'insicurezza e alla precarietà<sup>10</sup>. Questo sacrificio non è, però, solo, a nostro avviso, l'effetto di tale percezione di instabilità: è spesso l'individuo

<sup>7</sup> Lucia Ariemma, *L'educazione del cittadino. Per una cittadinanza partecipata*, L'Orientale, Napoli 2011, pp. 39-40.

<sup>8</sup> Ivi, p. 145.

<sup>9</sup> Cfr. Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>10</sup> Cfr. Id., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.

stesso che preferisce rinunciare ad una parte (anche consistente) di libertà pur di non essere costretto ad assumersi le proprie responsabilità. La libertà, infatti, implica la responsabilità delle proprie azioni e nel delegare a terzi l'esercizio della scelta (sia dal punto di vista progettuale che operativo) ci si libera anche del relativo carico di responsabilità.

Il binomio libertà/responsabilità (che si affianca e contrappone al binomio libertà/sicurezza), esprime, quindi, un'altra chiave di lettura dell'esercizio della cittadinanza; esso, però, può determinare, come abbiamo visto, anche un tipo di partecipazione che avviene e si sviluppa secondo una chiave di lettura distorta, laddove all'esercizio di delega non si affianca quello di compartecipazione delle scelte. Perché ciò non si realizzi e ci sia un reale esercizio della cittadinanza, quindi, tale binomio va declinato attraverso la dimensione educativa: solo l'educazione può far sì, infatti, che possa essere raggiunto un equilibrio tra tali due poli (libertà e responsabilità) attraverso una consapevole partecipazione attiva alla vita democratica (e non solo per il mero tramite di una pratica di delega deresponsabilizzante): il triangolo equilatero libertà, responsabilità, educazione può rappresentare, in tale prospettiva, il triangolo della cittadinanza democratica.

E tale dimensione (quella educativa) risulta sempre più importante alla luce del consolidarsi dei fenomeni di globalizzazione (associati a quelli della digitalizzazione) e del relativo contrarsi degli spazi e avvicinarsi dei popoli, che hanno, infine, mutato ulteriormente l'idea di cittadinanza che assume sempre più il significato di cittadinanza terrestre, globale, planetaria, di piena appartenenza al mondo umano presente in ogni luogo del pianeta<sup>11</sup>: si tratta di una cittadinanza che, sostiene Edgar Morin, va riconosciuta consapevolmente a tutti gli uomini e a ciascun uomo attraverso una

<sup>11</sup> Cfr. Edgar Morin, Emilio Roger Ciurana, Raúl Domingo Motta, *Educar en la era planetaria. El pensamiento complejo como método de aprendizaje en el error y la incertidumbre humana*, Universidad de Valladolid, Valladolid 2002; trad. it. *Educare all'era planetaria. Il pensiero complesso come metodo di apprendimento*, Armando, Roma, 2004.

formazione che, partendo dalla qualifica di 'umano' come tratto comune, spinga gli uomini, come singoli e come collettività, a riconoscere la complessità dei loro problemi sull'intero Pianeta, a riconoscere l'emergenza di alcuni di essi che, se non risolti, minacciano la vita stessa e l'esistenza della razza umana<sup>12</sup>.

## 2. *Dalla democrazia alla e-democracy*

Posando lo sguardo su queste nuove forme partecipative comprendiamo come anche le modalità del discorso politico sono destinate a cambiare, nel linguaggio come nella pratica; infatti, come sostiene Jenkins<sup>13</sup>, l'azione politica e, dunque, quella partecipativa si organizzano attraverso nuove forme di *democrazia digitale*. L'auspicio della nascente *e-democracy* è, quindi, che i cittadini condividano con gli attori istituzionali la responsabilità delle scelte nella gestione della *res publica*. Il soggetto, inteso come cittadino di "mediapolis"<sup>14</sup>, dispone, quindi, di una nuova linfa della dimensione partecipativa, attraverso un doppio canale di accesso, reale e digitale, registrando, così, anche un «doppio regime di cittadinanza, in cui quella reale perde vigore a vantaggio dell'altra, poiché non più ereditata ma scelta in base ad affinità ed ideali»<sup>15</sup>.

Comprendiamo quindi che ci troviamo in un'epoca in cui il concetto di democrazia rappresentativa comincia a svanire a favore

<sup>12</sup> Cfr. E. Morin, *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Paris, Seuil 2000; trad. it. *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.

<sup>13</sup> Cfr. Henry Jenkins, *Confronting the Challenges of Participatory Culture: Media Education for the 21st Century*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts 2009; trad. it., *Culture partecipativa e competenze digitali. Media education per il XXI secolo*, Guerini e Associati, Milano 2010.

<sup>14</sup> Roger Silverstone, *Media and Morality: On the Rise of the Mediapolis*, Polity Press, Cambridge 2006; trad. it. *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Vita e Pensiero, Milano 2009.

<sup>15</sup> Cfr. Pierpaolo Limone, *Media, tecnologie e scuola. Per una cittadinanza digitale. Studi e ricerche sull'educare mediale*, Progedit, Bari 2012.

di una «democrazia continua», come la definisce Rodotà, attraverso la quale si stabiliscono relazioni tra pari, il cui coinvolgimento, la partecipazione su larga scala e la cooperazione diventano (almeno in potenza) orizzontali; con la tecnologia tutti sono in grado teorizzare progetti, confrontarli, modificarli, sottoporli al giudizio di terzi, fino a giungere, senza mediazioni, a proposte condivise.

La rete (il web, Internet), sembra destinata a incidere in modo determinante, in un futuro molto prossimo, sullo stesso sistema di rappresentanza finora adottato generalmente nelle democrazie. La rete, infatti, crea una interazione tra informazione ed espressione altrimenti impossibile, tale da rendere se non superflua la rappresentanza, meno rilevante la sua esistenza, nelle forme attuali [...]. Si riduce allora la necessità degli apparati che altrimenti servirebbero tra rappresentato e rappresentante, i partiti, mentre aumenta considerevolmente il peso del rappresentato nei confronti del rappresentante<sup>16</sup>.

Si tratta di una democrazia, quella digitale, però, ancora tutta da definire e dalle caratteristiche talvolta distorte, talvolta più vicine a forme di marketing politico, e contraddistinte da manipolazione e controllo piuttosto che dalla reale espansione delle forme di partecipazione dal basso:

Al modificarsi del punto di osservazione, ci si avvede che le variegate possibilità offerte dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione trasformano la politica in forme non riconducibili unicamente all'espansione delle possibilità di partecipazione, aprendo invece le porte a processi di manipolazione e di controllo, e anche al potere di gruppi ristretti. La congiunzione tra estrema personalizzazione e uso crescente delle tecnologie per una comunicazione diretta tra leader e cittadini può anche configurare una forma politica congeniale alla democrazia plebiscitaria, al populismo del nostro tempo. Convivono, fianco a fianco, tecnologie della libertà e tecnologie del controllo. Inoltre, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione non arrivano nel mondo della politica allo stato puro. Soprattutto nella fase iniziale di tale processo di assimilazione,

<sup>16</sup> Gherardo Colombo, *Democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.



la politica ne ha conosciuto la versione elaborata per strategie di mercato. Si è così parlato di marketing politico, con una deformazione dell'idea di politica che le tecniche adoperate hanno trasformato in un prodotto da vendere.<sup>17</sup>

### 3. Spazi digitali e partecipazione democratica

Il repentino e continuo sviluppo delle tecnologie digitali, che sta velocemente trasformando l'organizzazione sociale del nostro tempo, pone l'esigenza di ripensare alla cittadinanza in una chiave diversa. I media digitali, infatti, da semplici strumenti di calcolo o di comunicazione, si sono trasformati sempre più in 'piattaforme' all'interno delle quali prendono vita, a vario livello, le relazioni interpersonali: il lavoro, l'erogazione dei servizi, il commercio, il tempo libero, la produzione e la fruizione degli oggetti culturali, etc. Milioni di persone si informano e interagiscono fra loro attraverso l'uso di internet: ognuno, a modo suo, 'partecipa' alla messa in rete di informazioni, notizie, materiali di varia natura e, in questo modo, contribuisce alla trasformazione del web stesso che diventa uno "spazio partecipativo": i suoi utenti non solo fruiscono, ma producono anche le informazioni multimediali online<sup>18</sup>. Il Web diventa Web 2.0, un nuovo spazio caratterizzato da piattaforme sociali progettate per favorire la partecipazione e la collaborazione: i blog, i wiki, i social *network* sono, infatti, soprattutto strumenti di relazione sociale.

Il web, quindi, si trasforma in un 'luogo' non separato dalla realtà, non una 'realtà parallela', bensì in uno spazio all'interno del quale ha luogo una sempre più rilevante parte della nostra vita: la "vita vir-

<sup>17</sup> Stefano Rodotà, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>18</sup> L'utente della rete, tradizionalmente suddiviso in *producer*, colui che realizza i contenuti multimediali che riempiono il web, e *consumer*, colui che di tali prodotti fruisce, nella transizione al Web 2.0 diventa *prosumer*: non vi è più la netta separazione tra chi crea e chi utilizza; ciascuno, allo stesso tempo è produttore e consumatore degli oggetti digitali on-line.

tuale” che si realizza all’interno degli spazi digitali è parte integrante della vita reale; reale e virtuale si sovrappongono e si completano rendendo sempre più difficile la scissione tra tali mondi.

Reale e virtuale non possono più essere declinati come due mondi distinti dove ciascuno è libero di assumere una diversa identità a seconda della circostanza, ma rappresentano ormai territori integrati da una costante e sempre più pervasiva “connettività”<sup>19</sup>.

E in tale spazio sta acquistando sempre maggiore rilevanza il tema dell’esercizio della cittadinanza. Da un lato, a causa del ruolo che i media sono andati sempre più assumendo nella rappresentazione della politica e dei politici: l’esposizione (spesso la sovraesposizione) che essi garantiscono ai temi e ai personaggi pubblici dissolve la distanza che aveva da sempre costituito la relazione con il cittadino.

Dall’altro, per la possibilità che i media offrono a chiunque: un podio, un novello *speakers’ corner* digitale permanente dal quale, in tempo reale, poter dire la propria<sup>20</sup>.

Se i re taumaturghi del Seicento potevano essere immaginati tali proprio perché non erano mai visibili, oggi l’occhio della telecamera consegna presidenti e primi ministri ad un eterno palcoscenico, con l’effetto di umanizzarli, di avvicinarli alla gente, ma proprio per questo anche di ingigantire impietosamente i loro difetti<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Antonello Soro, *Educare alla rete. L’alfabeto della nuova cittadinanza nella società digitale*, Giornata Europea della protezione dei dati personali 2014: «Educare alla Rete». Roma, 29 gennaio 2014. On-line: [http://www.garanteprivacy.it/web/guest/home/docweb/-/docweb-display/docweb/2893366\\_05/16](http://www.garanteprivacy.it/web/guest/home/docweb/-/docweb-display/docweb/2893366_05/16).

<sup>20</sup> La facilità dell’utilizzo delle nuove tecnologie permette, infatti, a chiunque, a prescindere dal ‘livello minimo sindacale’ di competenza in materia, di dire la propria in qualsiasi settore: dall’astrofisica alla cucina, dalla giustizia alla politica, dall’economia all’etica. E, come nel più tradizionale degli *speakers’ corner*, quello di Hyde Park a Londra, per di più, in questo caso, godendo il più delle volte dell’anonimato garantito dal mantello digitale, ci si erge sopra un immaginario piedistallo e ci si propone come depositari della Verità.

<sup>21</sup> Pier Cesare Rivoltella, *Educare ai media. Una questione di cittadinanza*, in Pier Cesare Rivoltella, Enrica Bricchetto, Fabio Fiore (a cura di), *Media, storia e cittadinanza*, La Scuola, Brescia 2012, p. 7.

Se ciò era vero già attraverso i cosiddetti media tradizionali, lo diventa ancor di più con il diffondersi dei media digitali che permettono la gestione 'personale' (basti pensare alla diffusione dei *selfies* realizzati attraverso gli *smartphone*) dei propri profili da parte dei politici che attraverso gli spazi sociali, Facebook, Twitter, Instagram, etc., tentano di ridurre, almeno apparentemente, sempre di più la distanza dai propri interlocutori.

Da un lato, quindi, abbiamo esempi di nuove forme di politica 'mediata' attraverso la rete: le campagne elettorali di Barack Obama negli USA, i *tweet* giornalieri del Presidente del Consiglio Matteo Renzi in Italia, attraverso i quali comunica e 'pubblicizza' i propri interventi e detta l'agenda delle notizie. Una politica, però, che sembra essere sempre più caratterizzata dal codice binario del mezzo che la veicola: 0/1. Le azioni, le posizioni, le 'idee', sono, infatti, tutte caratterizzate nel dualismo bianco/nero: o si è a favore o si è contro, senza argomentazione, senza 'pensiero complesso', senza sfumature, senza la possibilità di giungere a quelle equilibrate (ed auspiccate) mediazioni che ascoltino (prima ancora di tener in conto) le varie posizioni.

Dall'altro, siamo in presenza di nuove forme di democrazia 'dal basso' che sono caratterizzate dalla nascita di nuove modalità di partecipazione alla vita politica (quali l'affermazione di nuovi movimenti, fondati a partire dalla partecipazione attiva a discussioni all'interno di appositi spazi digitali, non solo in Italia). O, ancora, assistiamo all'utilizzo delle potenzialità offerte dai *new media* per cercare aggregazione e consenso o per realizzare nuove modalità di informazione al di fuori dei canali offerti dai media tradizionali, come avvenuto in occasione dei cambiamenti, anche cruenti, quali quelli che si sono avuti in occasione delle cosiddette "primavere arabe" del 2011, oppure delle più recenti crisi politiche che hanno visto al centro dell'attenzione mediatica Paesi quali la Turchia e l'Ucraina, o degli episodi di terrorismo che hanno sconvolto l'Europa alla fine del 2015 o, ancora, nei casi di razzismo nei confronti di giovani di colore di cui si sono macchiate le forze dell'ordine statunitensi (e i relativi disordini ed episodi di violenza gratuita che ne sono derivati) a Baltimora nel 2015 come Ferguson nel 2014.

A partire da tre eventi mediatici forti, i primi due di carattere internazionale, ovvero l'utilizzo del web da parte di Barack Obama per condurre la propria campagna elettorale nella corsa alle presidenziali del 2008, da un lato, e la cosiddetta "primavera araba", dall'altra, e l'altro nazionale, legato ai Referendum del 12 e 13 giugno del 2011 e all'inaspettato raggiungimento del quorum malgrado la sordina messa alle ragioni del SI dai mezzi di comunicazione di massa tradizionali, in Italia si è incominciato a riflettere sul ruolo del web nella partecipazione alla vita democratica e nell'esercizio della cittadinanza<sup>22</sup>.

In ciascuno di questi casi, si tratta di veri momenti di partecipazione democratica e di esercizio consapevole di cittadinanza? La caratterizzazione, attraverso i *social network*, degli avversari politici in "gufi e rosiconi" (categorie coniate nelle proprie comunicazioni via Twitter dal Presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi per stigmatizzare le azioni dei propri oppositori politici) o in "veri" e "falsi" partigiani (categorie scelte dalla Ministra alle Riforme Maria Elena Boschi per distinguere coloro che saranno o meno a favore della 'sua' Riforma costituzionale) o in "buoni" e "cattivi" giornalisti (categorie individuate e, tristemente, 'messe all'indice' on-line dal leader del M5S Beppe Grillo in modo da intimidire gli operatori della stampa e condizionare la libertà d'informazione) non lascia ben sperare, infatti, nelle possibilità di utilizzo del mezzo digitale per la costruzione di un reale spazio democratico di confronto. L'espulsione, più o meno volontaria (spesso, infatti, l'abbandono' avviene per autonoma scelta piuttosto che a seguito di un intervento coatto), dai 'gruppi social' di chi "non la pensa allo stesso modo" (a dimostrazione o della difficoltà di realizzare una vera condivisione delle idee o della frequente caratterizzazione all'omologazione – o all'uscita – sulle linee dei *leader*), alla stessa stregua del fenomeno del *defriend*, il 'togliere l'amicizia' tipico proprio di Facebook, non rappresenta certo un grande esempio di dialogo e di crescita civile e democratica.

<sup>22</sup> Fernando Sarracino, *Web democrazia*, in M. Stramaglia (a cura di), *Pop pedagogia. L'educazione postmoderna tra simboli merci e consumi*, Pensa Multimedia, Lecce, 2012.

La dimensione digitale, quindi, pone alla nostra attenzione una domanda: si tratta realmente di spazi di condivisione democratica, di partecipazione attiva, di scambio, confronto e crescita o piuttosto di luoghi all'interno dei quali soddisfare il proprio narcisismo, ricercare il consenso, cristallizzare i propri punti di vista? Le recenti cronache, che, ad esempio, ci hanno narrato dell'utilizzo dei social nella vita di tutti i giorni da parte dei terroristi che si sono resi autori degli ultimi attentati fondamentalisti (dagli eventi di Parigi, alle stragi nelle cliniche abortiste negli USA, etc.), sembrano presentarci i social proprio secondo quest'ultima prospettiva: un luogo dove voler incontrare solo chi la pensa allo stesso modo, uno spazio all'interno del quale cercare un pubblico per soddisfare il proprio bisogno narcisistico di apparire.

#### 4. *Cultura partecipativa e illusione di partecipazione*

L'esplosione delle tecnologie digitali e la relativa diffusione sempre più pervasiva della connettività di rete e delle pratiche di *networking* (che sono diventate parte integrante delle attività quotidiane di gran parte della popolazione mondiale, in particolare modo a seguito della diffusione dei dispositivi mobili), soprattutto tra le generazioni più giovani, ha determinato, quindi, lo sviluppo di una nuova forma di cultura che si caratterizza per la straordinaria capacità di rintracciare, creare e ricreare, scambiare e rendere disponibili contenuti mediali di varia natura (tali azioni si traducono digitalmente nel 'taggare' i contenuti altrui, nell'aderire ai 'mi piace' dei gruppi di facebook, nel 'twittare' le proprie momentanee esperienze/riflessioni/opinioni per 'parteciparle' a tutti coloro con i quali si condividono spazi virtuali di discussione): tali processi avvengono a partire da una forte motivazione individuale che punta sulla condivisione e sulla collaborazione (nonché sulla ricerca del consenso e dell'aggregazione) tra tutti coloro che prendono parte ai diversi ambienti di comunicazione e socializzazione *on-line*. Così inteso, Internet diventa lo strumento comunicativo per eccellenza, che dà origine, però, ad una vera e propria esplo-

sione comunicativa, ad un dialogo spesso urlato: diventa, in altre parole, «una cacofonia di voci»<sup>23</sup>, voci che, dunque, vanno educate ad un dialogo meditato e partecipato, finalizzato alla crescita individuale e comunitaria.

La cultura partecipativa sta emergendo man mano che la cultura assorbe e reagisce all'esplosione delle nuove tecnologie che rendono possibili, per il consumatore medio, attività come archiviare, commentare, appropriarsi e rimettere in circolo contenuti mediatici in nuovi e potenti modi. Concentrare l'attenzione sull'ampliarci dell'eccesso delle nuove tecnologie non ci porta lontano se non pensiamo anche a promuovere le competenze culturali necessarie per utilizzare questi strumenti al fine di raggiungere i nostri scopi<sup>24</sup>.

Con l'espressione «cultura partecipativa», quindi, viene definita quella forma di cultura con «barriere relativamente basse», come la definisce Jenkins, sia per quel che riguarda l'espressione artistica che per l'impegno civico; si tratta di una cultura che dà un forte sostegno alle attività di produzione e condivisione e che prevede «forme di *mentorship* informale», per le quali i partecipanti più esperti condividono la conoscenza con i principianti al fine di introdurli all'utilizzo pieno delle risorse digitali disponibili. All'interno di tale cultura partecipativa i soggetti (o perlomeno i partecipanti che sono interessati alle opinioni che gli altri hanno dei loro prodotti) sono convinti dell'importanza del proprio contributo per la comunità e, per questo motivo, si sentono in qualche modo costantemente connessi gli uni con gli altri<sup>25</sup>. Queste forme

<sup>23</sup> Rupert Wegeriff, *Civitas educationis, tecnologie della comunicazione ed infinita responsabilità*, in Elisa Frauenfelder, Ornella De Sanctis, Enricomaria Corbi (a cura di), *Civitas Educationis. Interrogazioni e sfide pedagogiche*, Liguori, Napoli 2011, p. 21.

<sup>24</sup> Henry Jenkins, *Confronting the Challenges of Participatory Culture: Media Education for the 21st Century*, cit., p. 69.

<sup>25</sup> È questo il principio enunciato da Jean Lave ed Etienne Wenger nel loro lavoro *Situated Learning. Legitimate Peripheral Participation*, considerato uno dei fondamenti teorici della sperimentazione circa le Communities of Learners condotta da Ann Brown e Joseph Campione. Gli autori partono dal presupposto che, all'interno di una *learning community*, ciascun membro è spinto a dare il proprio con-

di cultura partecipativa prevedono opportunità di apprendimento tra pari, atteggiamenti nuovi nei confronti della proprietà intellettuale dei prodotti digitali (nel senso, per esempio, della possibilità di rieditare i contributi altrui facendoli propri o di lavorare col-laborativamente su ambienti *open source*), la diversificazione delle espressioni culturali (con il ricorso a linguaggi di comunicazione alternativi), lo sviluppo di competenze valorizzabili negli odierni contesti lavorativi che comporta una concezione più estesa dell'i-dea e della pratica di cittadinanza:

padroneggiare le capacità tecniche, espressive e cooperative della cultura abilitata dalle nuove tecnologie della comunicazione significa assicurare le condizioni base per l'esercizio dei diritti di cittadinanza nel mondo in cui viviamo. [...] Le *public policies* non possono, dunque, orientarsi esclusivamente al superamento del gap tecnologico in termini di accesso e/o alfabetizzazione di base nell'uso delle ICT. Al centro della riflessione debbono rimanere le pratiche educative, che hanno l'obiettivo di promuovere una partecipazione a pieno titolo ai processi sociali, politici e culturali del mondo contemporaneo. Le competenze sui media digitali rappresentano uno dei fattori abilitanti per esercitare

tributo alla crescita cognitiva della comunità, anche il partecipante che potremmo definire *periferico*, ad esempio un neofita, in quanto è richiesto il contributo di tutti e di ciascuno alla crescita comunitaria. Scrivono Lave e Wenger: «L'apprendimento, considerato come un'attività situata, ha la sua caratteristica centrale nella definizione di un processo che noi chiamiamo partecipazione periferica legittimata. Con ciò si vuole puntare l'attenzione sul fatto che gli studenti partecipano inevitabilmente a comunità di professionisti e che la padronanza della conoscenza deve portare i neofiti alla piena partecipazioni alle pratiche socioculturali della comunità. L'idea di partecipazione periferica legittimata ci consente di parlare delle relazioni tra neofiti e partecipanti esperti, delle attività, delle identità, degli artefatti, delle comunità di apprendimento e di pratica. Tale idea riguarda il processo attraverso il quale i neofiti diventano parte integrante di una comunità di pratica. Si fa leva sulla volontà di apprendere del soggetto ed il valore dell'apprendimento viene delineato a partire dal processo attraverso il quale si arriva a partecipare a pieno titolo ad una pratica socioculturale. Tale processo sociale prevede l'apprendimento di conoscenze esperte, anzi ne è il punto di partenza imprescindibile» (trad. mia). Jean Lave, Etienne Wenger, *Situated Learning. Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge University Press, New York 1991, p. 29.

compiutamente i diritti di cittadinanza del XXI secolo; nell'attività di promozione di queste abilità debbono sentirsi coinvolte non solo le scuole ma anche le famiglie e tutte le istituzioni politiche e sociali<sup>26</sup>.

Ma l'educazione alla cittadinanza digitale non può risolversi solo in una nuova forma di alfabetizzazione tecnologica, nell'acquisizione di abilità relative al padroneggiamento delle ICT: l'esercizio della cittadinanza, sia essa digitale o no, infatti, non può mai essere disgiunto dall'esercizio della responsabilità<sup>27</sup>.

La partecipazione ad attività virtuali (social *network*, gruppi di discussione, forum, blog, etc.) sulla rete può prevedere, infatti, forme di anonimato o di definizione di identità altre: il più 'liquido' atteggiamento nei confronti della proprietà individuale può sconfinare nella mancanza di osservanza di norme quali quelle inerenti il diritto d'autore o la diffusione di informazioni coperte da segreto (si pensi alle attività di *peer to peer* che avvengono on-line o alle azioni di pirati informatici, come ad esempio gli attivisti di *wikileaks* – che decodificano e pubblicano informazioni riservate, etc.). Nascondersi dietro *avatar* o *nicknames* che ci rappresentano – ma che, in fondo, possono essere percepiti come *altro da sé* – può spingere il soggetto a non riconoscere le responsabilità delle proprie azioni, e dunque a non prevederne le conseguenze, rendendo estremamente labile il confine tra il lecito e l'illecito: ne sono esempio la condivisione di materiali protetti da copyright.

Con l'avvento del Web 2.0 e con la possibilità per ciascun utente di contribuire con propri 'oggetti' (come abbiamo visto non sempre originali) alla costruzione della Rete, si è diffuso il termine 'virale' per definire un contenuto che, velocemente, fosse condiviso da un numero cospicuo di utenti. La possibilità di un qualsiasi oggetto di diventare

<sup>26</sup> Alberto Marinelli, Paolo Ferri, *New media literacy e processi di apprendimento*, in H. Jenkins, *Culture partecipative e competenze digitali. Media education per il XXI secolo*, Guerini e Associati, Milano 2010, pp. 12-13.

<sup>27</sup> Cfr. Ursula Maier-Rabler, Stefan Huber, *Sustainable E-Participation through participatory experiences in education. Participatory Culture, Political Education, ICTs, and New Media Literacy*, JeDEM, 2010 (2), pp. 131-144.



‘virale’ rappresenta, quindi, una caratteristica democratica della Rete, avendo ciascuno la possibilità di rendere pubblico a quanti più utenti possibile il proprio punto di vista e/o il proprio lavoro.

‘Viralità’, quindi, è un termine che sentiamo spesso ripetere e a cui molti oggi sembrano aspirare. Henry Jenkins, però, contrappone al concetto di ‘viral’ quello di ‘spreadable’<sup>28</sup> attraverso la distinzione tra circolazione e distribuzione.

La distribuzione si riferisce al modo in cui il mondo dei media ha sempre operato, ovvero controllando la diffusione dei contenuti. La circolazione, d'altra parte, si riferisce ad un nuovo sistema ibrido che si compone di decisioni adottate dai consumatori sull'utilizzo, in parte autorizzato e in parte non autorizzato, di materiale (uso l'espressione “non autorizzato” per riferirmi sostanzialmente alla pirateria che poi è il modo in cui i contenuti medialti in questo momento si stanno diffondendo). Il caso di *Kony 2012* è un esempio di video che si è diffuso in maniera molto estesa e veloce. Si tratta di un video di 30 minuti sui diritti umani, realizzato da *Invisible Children*. I produttori si aspettavano che si diffondesse alla velocità di mezzo milione di spettatori nell'arco di due mesi, ma il video ha raccolto 77 milioni di visualizzazioni in soli 4 giorni grazie alla forza di Youtube e dei social media. In quella settimana il programma televisivo più visto negli Stati Uniti ha raccolto 40 milioni di spettatori mentre l'uscita di *Hunger Games* nelle sale cinematografiche ha registrato 14-15 milioni di spettatori ai botteghini. Quindi, il numero di persone che in 4 giorni hanno visto *Kony 2012* è superiore a quello degli spettatori di *Hunger Games* e del programma tv messi insieme. Questa è la straordinaria forza della ‘circolazione’. Il termine ‘virale’, comunemente utilizzato per rappresentare questi fenomeni, non spiega, però, cosa è successo a *Kony 2012*: non è che noi spettatori siamo stati infettati da un virus che abbiamo poi, ignari, trasmesso a qualcun altro; tale rappresentazione non basta a spiegare il meccanismo. Sappiamo, invece, che specifici gruppi hanno segnalato il video ad altre persone per ragioni altrettanto specifiche: sappiamo che *Invisible Children* in 9 anni di attività ha costruito una *community* molto attiva,

<sup>28</sup> Henry Jenkins, Sam Ford and Joshua Green, *Spreadable media: Creating value and meaning in a networked culture*, New York University Press, New York 2013.

composta soprattutto da parrocchie e studenti; tale *community* per prima ha adottato e diffuso il contenuto del video. Peraltro abbiamo visto significati molto diversi associati dai diversi gruppi a quel video, ma chiunque abbia trasferito il video l'ha fatto per ragioni ancora diverse e personali, nell'ambito dell'incessante comunicazione di cui hanno fatto parte. È questo che si intende per 'spreadability': l'insieme di scelte che prendiamo consapevolmente e che permettono al contenuto di viaggiare. Basti pensare al flusso incredibile di contenuti che passa dalla nostra casella e-mail ogni giorno. C'è davvero poco in quei contenuti che trasferiamo ad altri. Di solito trasferiamo a persone specifiche contenuti specifici, utilizzando anche piattaforme specifiche, con messaggi specifici in risposta a conversazioni specifiche. Non esiste un medium 'virale' che risponda all'esigenza del "one size fits all": non si tratta del ritornello di una canzone che ci è rimasto in testa. Si tratta, piuttosto, di un ventaglio di risorse che usiamo in maniera targettizzata per creare engagement all'interno del social *network* di cui facciamo parte. Questa è la distinzione che operiamo tra 'viral media' e 'spreadable media': quest'ultimo non è necessariamente meno efficace del 'viral media'<sup>29</sup>.

La 'viralità', quindi, è un mito che ci porta a fraintendere quanto realmente possiamo operare 'liberamente' all'interno dei *social media*. Ciò che avviene nella realtà è che gruppi di interesse lavorino di modo che alcuni media diventino 'spreadable': 'spreadable media' è, infatti, il modo in cui i social *network* operano congiuntamente per dare forma all'insieme di risorse culturali presenti all'interno delle proprie community.

##### 5. *La cittadinanza digitale*

Con l'espressione 'democrazia digitale' si è negli ultimi tempi inteso quell'esercizio della cittadinanza che prevede il sempre più

<sup>29</sup> H. Jenkins, *Contextualizing #Kony2012: Invisible Children, Spreadable Media, and Transmedia Activism*, Confessions of an Aca-Fan. The Official Weblog of Henry Jenkins, March 12, 2012. On-line: [http://henryjenkins.org/2012/03/contextualizing\\_kony2012\\_invis.html](http://henryjenkins.org/2012/03/contextualizing_kony2012_invis.html) (05/16)

intenso e diffuso utilizzo delle moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione in ambito politico, finalizzato al superamento delle forme di democrazia rappresentativa attraverso il passaggio ad una sorta di 'iperdemocrazia' diretta fondata sull'"intelligenza collettiva" della rete<sup>30</sup>.

Il tema relativo al rapporto tra l'idea di cittadinanza e lo strumento digitale, in realtà, è stato già oggetto, in passato, di varie riflessioni tra le quali una nota di merito va attribuita allo studio condotto per il Ministero per l'Innovazione e le Tecnologie (MIT) dal Foromez nel 2004. Si tratta di un lavoro centrato, in particolar modo, sugli strumenti di cui sarebbe opportuno dotare le Pubbliche Amministrazioni Locali (alla luce dell'analisi di varie esperienze e sperimentazioni condotte già in altri Paesi europei) al fine di ridurre la loro distanza dai cittadini; è in tale ottica (e quindi in maniera più strettamente strumentale) che viene affrontato il tema della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; le domande cui il documento tenta di rispondere, infatti, sono, da un lato, come può la Pubblica Amministrazione cercare di avvicinarsi alla cittadinanza e, dall'altro (e questo è il tema che più interessa la nostra riflessione), come può ciascun cittadino fornire il proprio personale contributo al miglioramento del funzionamento alle attività della P.A.L.

Essere cittadini nella società dell'informazione non significa solo poter accedere ai servizi di una Pubblica Amministrazione Locale più efficiente, capace di disegnare i propri servizi sui bisogni degli utilizzatori (*e-government*), ma anche poter partecipare in modo nuovo alla vita delle istituzioni politiche (*e-democracy*), tenendo conto della trasformazione in atto nelle relazioni fra attori pubblici e privati (*governance*)<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> S. Rodotà, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, cit.

<sup>31</sup> Ministero per l'Innovazione e le Tecnologie, *Linee guida per la promozione della cittadinanza digitale: e-democracy*, 2004. On-line: <http://www.urp.it/allegati/e-democracy.pdf> (05/16), p. 12.

Dal canto loro, quindi, governi e legislature dovrebbero riconoscere che non hanno più il “monopolio nell’impegno democratico”, attraverso la piena delega tipica delle democrazie rappresentative, e che il web offre ai cittadini molti nuovi luoghi in cui la loro partecipazione può essere (anzi, per la loro stessa natura, è) diretta.

Il moltiplicarsi degli spazi digitali all’interno dei quali è possibile, da un lato, articolare il rapporto tra cittadini e istituzioni in rete, dalla realizzazione di ‘sportelli’ virtuali di dialogo che permettano di ridurre il gap di accesso alle risorse della PA, e, dall’altro, realizzare consultazioni on-line, scegliere le linee ‘politiche’ nei confronti di una determinata tematica, stendere collaborativamente proposte di leggi, etc. risulta, quindi, tema che già da quasi un ventennio interessa il nuovo ruolo che il web sta assumendo per l’esercizio della cittadinanza, e l’analisi dell’evoluzione delle sue dinamiche può quindi fornire un primo ‘follow up’<sup>32</sup> su quelle che sono le strade che si stanno intraprendendo.

Nel documento programmatico dei lavori del *World Forum for Democracy* redatto da Amanda Clarke dell’Università di Oxford, intitolato *Il web come strumento di democrazia: nuovi modi di procedere nello studio e nella pratica della democrazia digitale*<sup>33</sup>, la studiosa inglese rileva che, a fronte dell’idea, sostenuta in ambienti accademici, governativi, e dai principali media, secondo la quale a seguito dello sviluppo di Internet si sarebbe inaugurata una nuova era di partecipazione democratica, rimediando alla preoccupante tendenza, cui si era assistito nel passato, di un progressivo abbandono e distacco dall’esercizio della cittadinanza partecipata, gli sviluppi

<sup>32</sup> L’analisi degli eventi che hanno caratterizzato la scena politica digitale nell’ultimo decennio è stata alla base del *World Forum for Democracy*, organizzato dal Consiglio d’Europa, che si è tenuto a Strasburgo dal 23 al 29 novembre 2013; si è trattato di un’occasione per stendere un bilancio aggiornato dello stato del rapporto tra Internet e democrazia.

<sup>33</sup> Cfr. Amanda Clarke, *Exploiting the web as a tool of democracy: new ways forward in the study and practice of digital democracy*, World forum for democracy 2013. On-line: [http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/news/wfd/study\\_en.pdf](http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/news/wfd/study_en.pdf) (05/16).

della democrazia digitale non hanno finora costituito una reale alternativa alla democrazia rappresentativa in quanto non può essere definito, al momento, alcun “determinismo tecnologico” che assicuri un rapporto di causa ed effetto tra maggiore utilizzo di piattaforme e risorse web, da una parte, e incremento nella qualità della vita democratica, dall’altro. Anche se l’analisi di alcuni casi suggerisce che «il web si è dimostrato un potente strumento di responsabilizzazione democratica, non dovremmo adottare un atteggiamento tecnologicamente deterministico che presuppone che Internet supporti necessariamente ideali democratici. Il web [...], come ‘strumento di democrazia’, è, alla fine, in gran parte ciò che facciamo di esso»<sup>34</sup>.

I cosiddetti ‘cyberentusiasti’ hanno sostenuto la loro posizione da vari punti di vista. Alcuni hanno focalizzato l’attenzione sulla capacità del web di ospitare dialoghi deliberativi fra grandi gruppi di individui e hanno sostenuto che questo avrebbe migliorato le pratiche di consultazione e di coinvolgimento nel lavoro delle istituzioni di governo, dimostrando così più attraente la partecipazione attiva per quei cittadini delusi dalle pratiche del passato. Altri hanno sostenuto che il web, con la sua capacità di favorire un confronto real-time e in ogni luogo, permetterebbe ai cittadini e ai loro leader politici di interagire più regolarmente e apertamente. Gli effetti sarebbero triplici. I cittadini potrebbero comunicare in maniera più chiara le proprie esigenze e preferenze ai propri rappresentanti. Avendo ricevuto tali informazioni, questi ultimi potrebbero prendere decisioni che riflettano maggiormente la volontà del popolo e dei cittadini che, a loro volta, in questo modo, svilupperebbero un maggior senso di fiducia nel loro sistema politico. In altri casi, i ‘cyberentusiasti’, hanno centrato l’attenzione sul web come piattaforma democratica per la pubblicazione delle informazioni. In particolar modo, il ‘blogging’ è stato visto come un potente strumento che potesse dare punti di vista alternativi al pubblico, contribuendo a un mercato più competitivo delle idee politiche rispetto a quello che era stato offerto dai media tradizionali<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Ivi, p. 17.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 10-11.

6. *Per una digital literacy*

Insomma, l'educazione dell'uomo e del cittadino attivo, secondo i dettami della Costituzione, non può non passare attraverso processi formativi formali, non formali ed informali. Naturalmente, in questa prospettiva lo scopo primario è quello di creare un progetto formativo integrato, che parta dalla scuola e si sviluppi in modo coerente e negoziato attraverso gli spazi ed i tempi della formazione, ossia perseguendo le medesime finalità, in tutti gli ambienti scolastici ed extrascolastici, reali e virtuali.

L'attenzione per l'uso delle tecnologie digitali [... ha determinato] trasformazioni che [...] hanno coinvolto oltre che la scuola anche le varie agenzie formative non formali e informali che dovranno essere capaci di veicolare il crescente interesse per il mondo dei media e della multimediali verso il fine dell'apprendimento attraverso la costruzione di ambienti idonei a non 'disperdere le risorse', da un lato e, dall'altro lato, dovranno adoperarsi per ridurre il *digital divide* [...]. Si rende quindi necessaria [...] la ridefinizione del paradigma dell'*educazione permanente*, proprio alla luce della necessità di ripensare in modo sinergico comunicazione, formazione e conoscenza: il rischio cui si può andar incontro è quello che, nella teorica moltiplicazione degli spazi e delle occasioni della formazione, non si verifichi altro che la costante ripetizione degli stessi eventi e delle stesse informazioni, spesso solo rimescolate e prive del necessario approfondimento critico, piuttosto che, invece, la reale realizzazione di un auspicabile *Sistema Formativo Integrato Virtuale*<sup>36</sup>.

L'educazione alla convivenza democratica, infatti, non può realizzarsi se non attraverso una pratica ed un esercizio costante di essa; non a caso, John Dewey auspicava l'ingresso della democrazia nelle aule scolastiche, laddove la metodologia del *learning by doing* consentiva al bambino, sin dalla più tenera età, di partecipare in maniera

<sup>36</sup> Fernando Sarracino, *Educazione permanente e nuove tecnologie*, in Fernando Sarracino, Fabrizio Manel Sirignano (a cura di), *Pedagogie e didattiche per l'intervento sociale*, Giannini, Napoli 2007, pp. 117-120.

attiva, attenta e consapevole alla vita della classe, nella convinzione che esiste uno stretto legame tra democrazia ed educazione.

La devozione della democrazia all'educazione è un fatto ben noto. La spiegazione superficiale è che un governo che dipende dal suffragio popolare non può prosperare se coloro che eleggono e seguono i loro governanti non sono bene educati. Poiché una società democratica ripudia il principio dell'autorità esterna, deve trovarle un surrogato nelle disposizioni e nell'interesse volontari; e questi possono essere creati solamente dall'educazione<sup>37</sup>.

Il web è uno strumento che, come si è detto, attraverso i suoi codici e le sue risorse, ci offre nuove opportunità e ci suggerisce nuovi scenari di incontro e di discussione: tutto ciò, però, può concretizzarsi solo attraverso un utilizzo responsabile e consapevole al quale non si può giungere prescindendo dalla progettazione degli spazi – reali o virtuali – all'interno dei quali promuovere l'esercizio della riflessività e, quindi, della democrazia partecipata e della cittadinanza attiva. Infatti, è solo l'esercizio responsabile della pratica della democrazia, sia che esso avvenga a scuola o in famiglia, all'oratorio o sul web, che nel suo farsi laboratorio di cittadinanza attiva favorisce la maturazione di una forte e riflessiva idea di democrazia.

L'utilizzo degli spazi messi a disposizione dalle risorse digitali, di per se stesso, non costituisce strumento di crescita culturale, sociale, civile e democratica: non lo è (e non può esserlo) nel momento in cui la fruizione di tali spazi e dei loro contenuti si realizza mediante un acritico utilizzo delle fonti utilizzando in maniera meramente meccanica i tasti CTRL+C, CTRL+V, ad esempio; non lo è quando si riduce al semplice cinguettio che informa la community del nostro umore<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> John Dewey, *Democracy and Education*, The MacMillan Company, New York 1916; trad. it., *Democrazia e educazione*, Sansoni, Firenze 2004, p. 95.

<sup>38</sup> A tale proposito, non poca eco suscitò qualche anno fa un'Amaca di Michele Serra, su "La Repubblica" del 16 marzo 2012, in cui il giornalista esprimeva 'dubbi' sulle potenzialità di Twitter: non certo quelle comunicative, innegabil-

Può diventare strumento per la costruzione di un percorso di formazione alla cittadinanza, ma solo attraverso la pratica riflessiva della personale contribuzione al buon funzionamento della comunità (sia essa reale che virtuale), attraverso la partecipazione attiva alla vita delle diverse istituzioni sociali, civili e politiche utilizzando al meglio le risorse che ciascun linguaggio comunicativo ci mette a disposizione. Perché ciò avvenga c'è bisogno di un'opportuna formazione ai media tale da far maturare in tutti e in ciascuno la piena consapevolezza dell'uso di tutte le forme di democrazia esercitabili, anche di quella digitale<sup>39</sup>.

Come abbiamo già più volte affermato, la tecnologia offre l'opportunità ad un numero sempre crescente di soggetti di comunicare e interagire in modo immediato. Essa, di giorno in giorno, diventa sempre più accessibile (attraverso interfacce sempre più 'amichevoli') per tutti, quindi anche per gli studenti che fanno ricorso alle risorse che essa mette a disposizione sempre più fre-

mente enormi («solo un luddista o uno stupido può negare l'enorme funzione che Twitter, e più in generale internet, esercita sulla vita sociale del pianeta Terra»), bensì quelle legate «all'uso frettoloso e impulsivo della parola, alla prevalenza dell'emotività sul ragionamento». «La parola», continua Serra il giorno dopo, rispondendo alle non poche critiche sollevategli, «non deve rispondere solo all'ossessione di comunicare (la comunicazione sta diventando il feticcio della nostra epoca). La parola dovrebbe servire ad aggiungere qualcosa, a migliorare il già detto. Alla comunicazione bastano gli slogan. Alla cultura serve il ragionamento. Non per caso la conclusione del mio corsivo era questa: "se usassi Twitter, direi che Twitter mi fa schifo. Fortunatamente non twitto". Traduzione per i parecchi che non hanno capito, e difatti hanno scritto "a Serra fa schifo Twitter": ci sono cose, per esempio il mio giudizio su Twitter, che non possono essere dette su Twitter. Perché ci sono cose che sono complesse e addirittura complicate, e dunque irriducibili alle pochissime parole che Twitter concede». Michele Serra, *Perché dico che sono pochi i 140 caratteri di Twitter*, "La Repubblica", 17 marzo 2012.

<sup>39</sup> D'altronde, non è possibile parlare di formazione se non all'interno della forma che i media le danno: qualunque tipologia di relazione si stabilisca, questa ha una qualche forma e i media sono gli strumenti che, per l'appunto, danno forma a quella relazione. Cfr., a tale proposito, Roberto Maragliano, *Di cosa parla questo Manuale. E come ne parla*, in Alberto Abruzzese, R. Maragliano (a cura di), *Educare e comunicare. Spazi e azioni dei media*, Mondadori Università, Roma 2008.



quentemente (sia a scuola che fuori): risulta pertanto necessario che le istituzioni scolastiche si ‘dotino’ di *leader tecnologici*, figure capaci di valutare e determinare continuamente le priorità in termini di “cittadinanza digitale”.

I leader tecnologici si faranno carico di educare insegnanti, amministratori, genitori ed altri soggetti della comunità interessati circa l'importanza della cittadinanza digitale, sia all'interno che all'esterno della scuola. [...] Il «leader tecnologico», quindi, si occupa di rendere evidente alla comunità l'importanza della cittadinanza digitale e i suoi rapporti con le pratiche correnti e le politiche future<sup>40</sup>.

In realtà, infatti, pur godendo quasi tutti delle stesse possibilità di accesso alle risorse messe a disposizione dalla rivoluzione digitale che stiamo attraversando, non tutti sono capaci di fare ricorso a tali strumenti pienamente o correttamente, sia in modo consapevole che in modo inconsapevole.

Un'adeguata protezione dei dati si pone come garanzia ineludibile per scongiurare il pericolo che le nuove tecnologie, indispensabili nel semplificare l'attività dei singoli individui, agevolare lo scambio di informazioni e conoscenza, migliorare la vita di relazione, si traducano in strumenti perversi e potenzialmente lesivi. [...] Essere sicuri che i dati siano protetti costituisce una condizione essenziale affinché si continui a garantire ed assicurare l'effettivo godimento delle libertà e dei diritti tradizionalmente riconosciuti, difesi e tutelati nel mondo off line. [...] In una società che compra e vende informazioni e fa diventare merce la stessa persona alla quale si riferiscono i dati, la tutela della privacy diventa sempre più una questione di libertà. Si tratta di valori fondamentali che devono in primo luogo essere trasmessi ai giovani, che più di altri possiedono le capacità per accedere e sfruttare in modo sempre più dinamico le opportunità offerte dalla società digitale. Usano computer, smartphone e tablet come pratiche abituali per comunicare con i coetanei, accedere alle informazioni, autoesporsi aggiornando continuamente i propri sta-

<sup>40</sup> Mike Ribble, *Digital Citizenship in School*, ISTE (International Society for Technology in Education), Washington 2011<sup>2</sup>, p. 45.

tus, postando commenti, pubblicando foto o video ed immettendo online una quantità impressionante di dati personali che rivelano pensieri, emozioni, abitudini, amicizie.

Nella maggior parte dei casi i ragazzi, che pure conoscono alla perfezione i meccanismi e la forza del web e delle innovazioni, non sanno ancora valutare appieno le conseguenze delle proprie azioni: e questo li rende particolarmente vulnerabili. Bisogna convincere i ragazzi, che si muovono a volte in modo compulsivo tra il mondo digitale e quello reale, che la vita vera è ovunque: in Rete e fuori dalla Rete<sup>41</sup>.

In questa dimensione, l'espressione "cittadinanza digitale" ci porta a riconsiderare in che modo ciascuno di noi è interconnesso con la sfera delle informazioni all'interno della quale si trova: non tutti, infatti, hanno le stesse possibilità di accesso agli strumenti della nuova società digitale e non tutti sanno farne un uso corretto<sup>42</sup>.

Considerato il rapido e costante cambiamento della società, non è pertanto semplice oggi dare una definizione univoca al concetto di cittadinanza, ma non si può contestare che la cultura Internet, che ha "coinvolto e sconvolto" le nostre azioni sociali, ha modificato il nostro essere cittadini. Questa nuova fase, che ci inserisce in una realtà globale, che ci permette di costruire nuovi spazi liberi e democratici, dove tutti partecipano, e rilancia il nostro stato di cittadini presenti in ogni luogo del Pianeta, impone nuove sfide, impegnative per le scienze dell'educazione e della formazione, il cui rapporto con i media non può non affrontare il tema della cittadinanza: la co-costruzione di una cittadinanza digitale, in questo caso, si realizza a partire dai contesti formativi e dal rapporto che con esso le giovani generazioni digitali realizzano. Per costruire nuovi "significati" nei contesti collettivi e individuali, al mondo dell'educazione è richiesto di seguire la bussola della *digital literacy*, di una «multialfabetizzazione per la partecipazione

<sup>41</sup> Antonello Soro, *Educare alla rete. L'alfabeto della nuova cittadinanza nella società digitale*, cit.

<sup>42</sup> J.B. Ohler, *Digital community, digital citizen*, Corwin, Thousand Oaks, California, 2010, pp.2-5.

consapevole e attiva», quella che Monica Banzato<sup>43</sup> definisce la «nuova forma mentis del XXI sec.». Il termine “literacy” ha, infatti, in sé una vasta gamma di significati all’interno della letteratura di settore, ma in accordo con Buckingham<sup>44</sup>, possiamo definirla «non solo come insieme di competenze» ma «un fenomeno che si realizza soltanto in e con le pratiche sociali» e che «prende forma nei diversi contesti sociali e culturali».

Perciò la cittadinanza, anche quella digitale, necessita di una “digital literacy” e, quindi, al contempo di un pensiero critico e solide basi culturali.

## 7. A mo' di conclusione

L'esercizio del diritto di cittadinanza, quale essa sia, come sosteneva Don Lorenzo Milani nella famosa Lettera ai Giudici del processo avviato dopo una denuncia per apologia di reato (del 18 ottobre 1965), può e deve prevedere la possibilità di contravvenire alle leggi che non si ritengono giuste: tale azione, però, dev'essere condotta alla piena luce del sole, assumendosene la piena responsabilità, anche in sede civile e penale, nell'ottica di una educazione alla cittadinanza che si fa proattiva del cambiamento attraverso la partecipazione critica e cosciente della vita di tutti i giorni.

La scuola [...] siede tra passato e futuro e deve averli entrambi presenti. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su di un filo del rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità [...], dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico [...]. Ai miei giovani posso solo dire che [...] essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando

<sup>43</sup> Cfr. Monica Banzato, *Digital literacy. Cultura ed educazione per la società della conoscenza*, Mondadori, Milano, 2011.

<sup>44</sup> David Buckingham, *Media Education: literacy, learning and contemporary culture*, Polity Press, Cambridge 2003; trad. it., *Media Education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea*, Erickson, Trento 2006.

sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. [...] Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù. Lettera ai giudici*, in *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca*, Chiarelettere, Milano 2011, pp. 10-12.